

## SABATO DELLA SETTIMANA DELLA IV DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE

**Lc 5,29-32:** <sup>29</sup> Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla numerosa di pubblicani e di altra gente, che erano con loro a tavola. <sup>30</sup> I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: «Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?». <sup>31</sup> Gesù rispose loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; <sup>32</sup> io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano».

L'invito al discepolato che Cristo rivolge a Levi, riceve una risposta immediata, che non frapponesse considerazioni personali o qualcos'altro di più urgente (cfr. Lc 5,27-28). Il seguire Cristo comporterà per Levi immediatamente una duplice esperienza: innanzitutto *una gioia nuova*, sconosciuta prima; poi, *il mistero della persecuzione*. Intanto egli festeggia questo incontro, e la conseguente vocazione al discepolato, con un grande banchetto: «Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa» (Lc 5,29). Mentre Marco e Matteo parlano semplicemente di un banchetto in casa di Levi, in cui è presente anche Gesù, Luca precisa invece che il banchetto è stato preparato in suo onore. Cristo non è quindi uno dei commensali ma il festeggiato. Il banchetto è allora la manifestazione della gioia di Levi per essere stato chiamato alla sequela di Gesù. A questo banchetto, Levi invita i suoi amici e i suoi colleghi, pubblicani e peccatori, cosa che suscita lo sdegno dei farisei nei confronti di Gesù, il quale da vero Rabbì non dovrebbe sedersi a tavola con personaggi, a loro modo di vedere, poco raccomandabili, o che esercitano mestieri equivoci. Ad ogni modo, per Levi il pubblicano, il suo incontro con Gesù ha un carattere particolare, degno di essere celebrato, segnando l'inizio di una vita nuova. Il banchetto stesso, da questo punto di vista, può avere il sapore di una festa di addio al passato.

Il secondo risvolto dell'incontro di Levi con il Maestro richiede una particolare statura morale: Levi scopre che, nei confronti dei discepoli di Gesù, come del resto verso Lui stesso, opera un incredibile paradosso: mentre faceva il pubblicano e l'usuraio, viveva agiatamente, ma nessuno gli mancava di rispetto apertamente; adesso che ha deciso di diventare un giusto, gli vengono lanciate offese a viso aperto, e per di più tra le pareti di casa sua e dinanzi ai suoi ospiti. Si tratta del mistero della persecuzione e della sofferenza del giusto, che richiede sempre una notevole statura morale; la capacità, cioè, di sopportare il fraintendimento, l'incomprensione, l'accusa gratuita, che colpisce in primo luogo Cristo, ma indirettamente anche il discepolo: «I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: “Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?”» (Lc 5,30).

Tale domanda unisce sotto la stessa accusa il Maestro con i suoi discepoli. Il discepolo non soffre mai da solo, perché Cristo soffre in lui. A questa domanda, il vangelo non riporta alcuna parola di autodifesa di Levi che, da vero discepolo, cammina serenamente e con coraggio nelle sue scelte di coscienza, compiute nella luce dello Spirito Santo, attendendo da Dio la giustificazione. Così avviene anche a Maria, seduta ai piedi di Gesù per ascoltarlo: la sorella Marta l'accusa, ma lei non risponde; è Cristo, infatti, che la difende (cfr. Lc 10,38-42). Così avviene anche in una storia molto antica, narrata dal libro dell'Esodo: Mosè, il maggiore dei profeti, verrà accusato ingiustamente, e più volte il popolo si ribellerà nei suoi confronti, ma lui non è mai descritto nell'atto di difendere se stesso; egli difende, semmai, i diritti di Dio, senza pronunciare mai parole in propria difesa. Sarà Dio a difenderlo con grande potenza. Il discepolo ha questa consapevolezza: seguire il Signore, comporta anche la possibilità di andare incontro a delle forme di accusa ingiusta, di persecuzione, di fraintendimento, e in tutto questo, bisogna continuare ad amare molto, rinunciare al giudizio, avere la forza morale di pazientare e di attendere che Dio faccia luce a suo tempo. È Cristo che difende i suoi discepoli in quelle persecuzioni che si sopportano per amore suo, e che sono ordinariamente la diretta conseguenza dell'opposizione di Satana ai servi del vangelo. Infatti, nel brano odierno, alla domanda rivolta ai discepoli, ma che colpisce in particolare Cristo e Levi, che lo ha invitato: «Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Lc 5,30), solo Cristo si alza per rispondere, mentre tutti gli accusati tacciono, perfino Levi, che potrebbe usare la sua autorità di padrone di casa per mettere alla porta le presenze sgradite. Ma, ormai, il padrone di casa è Cristo, mentre Levi non possiede più nulla.

La risposta di Cristo utilizza un proverbio popolare: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Lc 5,31), riportato da tutti e tre gli evangelisti sinottici. Con queste parole, Cristo offre ai suoi interlocutori una chiave di interpretazione del suo agire. La santità non è, come credono gli scribi e i farisei, un fatto statico e scontato, né dipende dall'appartenenza a una qualche categoria sociale, così che tutti gli altri debbano ritenersi esclusi. La santità è innanzitutto un dono di Dio, che nessuno può costruire dal basso con le proprie forze, ma soprattutto, *la santità non si identifica con la rispettabilità sociale*. Implicitamente, Cristo rimprovera ai suoi interlocutori questo grosso fraintendimento: per essi, la santità è nelle classi sociali più rispettate. Per Gesù, invece, la santità è solo in Dio, ed Egli la dona gratuitamente a chi si sottomette a Lui. Per essi, la santità è sinonimo di separazione; per Gesù, invece, la santità è amore che condivide e che dalla diversità conduce alla similitudine. Essere santi significa infatti diventare simili a Cristo. Infine, la santità sta all'uomo interiore come la salute sta al corpo. Chi non è santo è come uno gravemente infermo e, da questo punto di vista, tutti gli uomini sono infermi; non a caso, subito dopo viene detto: «io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i

peccatori» (Lc 5,32a). Gesù è insomma il solo medico che può somministrare la giusta terapia. Ma, come avviene per le malattie del corpo, anche le malattie dello spirito – e in un certo senso a maggior ragione – guariscono solo mediante la collaborazione del malato. Il primo passo della guarigione è il riconoscimento di essere malati, e perciò bisognosi del medico. I farisei e gli scribi, pur essendo malati nello spirito, non riconoscono tuttavia di esserlo, impedendo a Cristo di risanarli.

In Matteo, nella risposta di Gesù agli accusatori, si aggiunge una citazione di Osea 6,6 mancante nei testi paralleli di Marco e di Luca: «Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*» (Mt 9,13). Questa citazione mette in evidenza molto bene in cosa consista la malattia degli scribi e dei farisei, che Cristo potrebbe guarire, se solo fossero disposti a collaborare col medico: si tratta di una sorta di schizofrenia spirituale, indicata dalle parole «*Misericordia e non sacrifici*». Il termine “sacrifici” allude ai riti compiuti dagli israeliti al Tempio, in obbedienza alle prescrizioni della Legge mosaica. La parola “misericordia”, invece, si riferisce a uno stile di vita ispirato dall’amore. Dicendo: «*Misericordia io voglio e non sacrifici*», Cristo intende dire agli scribi e ai farisei che il culto celebrato nel Tempio non ha il primato sull’amore del prossimo, e che perfino la massima fedeltà alle prescrizioni mosaiche non ha alcun valore al cospetto di Dio, se l’amore non è posto al di sopra del rito.